

*Hinglish-Shinglish... ma non è una cosa seria!**

Alessandra Consolaro

(Università di Torino)

Introduzione

Il linguista David Graddol in un articolo apparso su *Science* [Graddol 2004] ritiene che si stia imponendo un nuovo ordine linguistico: egli sostiene che il declino dell'inglese, per quanto lento, sia ormai inarrestabile. Secondo il suo studio sull'evoluzione delle lingue, alla metà del XX secolo circa il 9% della popolazione mondiale era madrelingua inglese. Ma tale cifra è destinata a dimezzarsi, secondo le sue previsioni, entro il 2050. E nella fascia di popolazione compresa tra i 15 e i 24 anni, l'inglese scenderà al secondo posto dopo il cinese, superato da *hindi-urdu* (o a pari merito con tali lingue), arabo e spagnolo. Questo computo, tuttavia, è riferito ai codici linguistici più o meno standard. In realtà tra l'inglese (RP) e la *hindi-urdu* esiste una vasta gamma di codici intermedi che mescolano forme dell'una o dell'altra lingua e che fanno pensare a un fenomeno di pidginizzazione articolato su vari livelli.

Le relazioni pericolose tra l'inglese e le lingue indiane non sono un fenomeno nuovo. L'inglese usato nel subcontinente è generalmente oggetto di studio da parte di anglisti, ed esistono corpora ricchi e documentati (1). Su una popolazione di circa un miliardo di persone si stima che una percentuale variante tra il 4 e il 20% sia anglofona. Perciò, sebbene questa rimanga una piccola minoranza nel paese, l'India è uno dei maggiori paesi anglofoni del mondo. L'inglese è riconosciuto nella costituzione indiana come lingua ufficiale "associata", e nel paese ha una larga diffusione in campo commerciale, militare, mediatico, amministrativo, giudiziario e per la comunicazione panindiana. Ovviamente, non esiste un'unica variante dell'inglese parlato in India, ma si riscontrano variazioni anche notevoli nelle diverse regioni. Tuttavia, si chiama generalmente Indian English l'insieme delle varietà diffuse nel paese.

Chi scrive si occupa principalmente di lingua e letteratura *hindi*,

ma la sua frequentazione del mondo anglofono – indiano e non – l'ha spesso portata a ritenere che, specialmente in Italia, chi si occupa dei fenomeni legati all'Indian English fatichi a riconoscere talune specificità proprio per una carenza di competenze nelle lingue indiane. Ciò è ancora più evidente quando ci si rivolga al fenomeno della mescolanza di codici linguistici che porta alla formazione di vere e proprie lingue miste. Il presente articolo tratterà dei fenomeni legati all'incontro di *hindi* e inglese. Questa analisi non ha assolutamente la pretesa di essere esaustiva, ma proporrà solo una piccola carrellata di esempi, nella speranza che i linguisti di professione siano clementi per questa incursione nel loro campo e possano forse trarne qualche spunto per ulteriori indagini.

Ecco innanzitutto un esempio di Indian English. Alla fine di una serata in India può capitare spesso di sentire il padrone di casa chiedere a un invitato: "Mr. Singh, could you kindly reach Mr. Kumar home?", con l'intento di procurare un passaggio a casa a qualcuno privo di mezzo di trasporto. L'inglese (RP) ignora assolutamente tale uso transitivo del verbo riferito a persone nel senso di "portare a casa". In realtà il verbo *to reach* ha molti usi transitivi, ma sempre nel senso di "estendere", "colpire", "entrare in contatto", "raggiungere", "capire"; la polirematica formata con l'avverbio "down" si trova nel senso di "prendere e tirar giù", ma sempre riferita a oggetti. Dunque "to reach someone home" è senza dubbio un esempio di Indian English. Ma da dove deriva? Per chi conosce la *hindi* appare immediatamente come un calco da "ghar pahucānā", dove il verbo *pahuncānā* è causativo di *pahucnā* (equivalente di *to reach*) e significa, tra l'altro, "accom-pagnare".

Nell'inglese usato in India spesso si trovano forme che non sono "indianismi" veri e propri, ma semplici errori, come quando si usa il verbo "inform" senza complemento oggetto (*someone who "informs"*). Ma altrettanto spesso si contano espressioni che introducono un significato indiano in una parola inglese, di modo che essa sia usata in un contesto indiano e rigorosamente entro confini linguistici indiani. In questo fenomeno rientrano tanto le forme di Indian English, quanto quelle che vanno a creare il cosiddetto "Hinglish", e che saranno oggetto della nostra analisi.

Nella società indiana attuale è in atto un processo di pidginiz-

zazione o creolizzazione che sta generando varietà mescolate tra l'inglese e diversi volgari indiani. Specialmente tra i giovani, attratti dalla crescente importanza data al mercato, sembra che le buone maniere *d'antan* e la capacità di esprimersi in modo complesso o sottile sia sempre meno valutata: così, spesso scarseggiano per i giovani indiani gli incentivi a dimostrare di essere i discendenti di una cultura millenaria, caratterizzata da una ricca attività intellettuale, speculativa e retorica, e anzi l'uso di un gergo appare a loro come uno strumento di affermazione della propria identità. In questo contesto la lingua inglese è più vulnerabile delle lingue indigene, proprio perché gode di alto prestigio, in quanto è la lingua della globalizzazione e della Silicon Valley, ma al contempo manca di radici veramente organiche nel paese. D'altro canto e parallelamente, nella campagna di re-invenzione della tradizione indiana che è dilagata negli ultimi decenni, le generazioni più giovani hanno assorbito anche una certa mancanza di riguardo verso le regole dell'inglese corretto o ricercato, regole che rendevano le generazioni precedenti più deferenti verso l'inglese RP.

Negli ultimi anni si è assistito al recupero da parte delle nuove generazioni di alcune usanze tradizionali, che sono state riportate in auge tanto da poter affermare che esiste uno stile "*Hindu chic*": si pensi al ritorno dei matrimoni tradizionali, alla moda dei *rātkhī party* e dei *karvācauth bash* (2); ciò che non è avvenuto parallelamente tra i giovani è un aumento del prestigio, con conseguente arricchimento, dei volgari, siano essi *pañjābī*, *marvāhī* o *baṅgā-ī*, eccetera. Al contrario, hanno guadagnato in popolarità le varianti dette "*Hinglish*", "*Bonglish*", "*Tamish*" e così via. Alcuni hanno sostenuto che l'invenzione dello "*Hinglish*" e delle varie lingue miste è parte del processo postcoloniale, in quanto si tratterebbe di un legittimo tentativo di trasformare la lingua del dominio coloniale in un linguaggio autentico del subcontinente, altrettanto legittimo e riconosciuto quanto le varianti americana e australiana. Ma allo stesso modo si potrebbe argomentare che, sebbene le lingue – per dirla alla Rushdie – "*chutneyficate*" svolgano un ruolo importante, esse non sembrano essere ancora abbastanza sviluppate da rappresentare un lessico di per se stesse. Non è facile trovare una risposta univoca che concili queste due posizioni. Indubbiamente l'Indian English suona spesso del tutto osti-

co al raffinato orecchio britannico di chi difende il Queen's English, perfino contro le varianti non nobili diffuse sull'isola madre. Si considerino espressioni come:

1. *Hunko Binnie's mānglā*
'noi'.POSTP.ERG 'Binnie'=Poss 'richiedere'.PRES.3SM (3)
'Binnie's ci reclama'

2. *Joś machine*
'eccitazione' 'macchina'
'macchina di passione'

3. *Surfhe rah jāoge*
'praticare l'acquaplanò'.PRESPART.PL.M 'restare'.SERV.ITER
'andare'.INT.FUT.2.PL.M
'continuerete a "surfare"!'

4. *dandruḥ dhō dālo*
'forfora' 'lavare' 'versare'.INTENS.IMP.2PL
'lavati la forfora!'

Merita qui di essere sottolineata l'allitterazione e il fatto che in generale la pronuncia Indian English di "*dandruḥ*" non è [ˈdændrɒf], bensì [dændrɒf].

Questi esempi possono rappresentare preziose testimonianze del gergo giovanile, che rimane a sottolivello di un codice di comunicazione più stratificato. Lo *slang*, a nostro avviso, può essere uno *slang* solo se chi lo usa ha a disposizione uno standard da cui deviare. Quando però esso diventa l'unico mezzo di comunicazione, ciò può rendere difficile ogni genere di pensiero complesso. In sé queste espressioni non sembrano molto adeguate a diventare un codice linguistico completo e potenzialmente possono intrappolare chi le usa in una sorta di atrofia intellettuale.

Naturalmente, la lingua è un organismo sempre in divenire e molti scrittori hanno dimostrato che imprigionarla nella camicia di forza dell'ortodossia non serve a garantire l'eccellenza letteraria. Certamente, come ha dimostrato *Midnight's Children* di Salman Rushdie, l'invenzione di un linguaggio "*chutneyficate*" ha rappresentato la nascita di un'autentica voce postcoloniale. Tuttavia, come *The God of Small Things* di Arundhati Roy ha esemplificato altrettanto bene, il passo dall'avventurosa esplora-

zione delle possibilità della lingua alla banalizzazione e allo scimmiettamento è breve. Si osservino ora le seguenti espressioni:

5. *to create a tamāsā*
PREP 'creare' .INF ARTIND 'spettacolo'
'fare una scenata'

6. *saj-dhaji-o-ji the bride*
'adornare' .VB-'aspetto splendido' -EPENTH-CAUS
ARTDET 'sposa'
'saj-dhajiificare' 'la sposa'

Il verbo *saj-dhaji* viene ricreato dalla forma *saj-dhaji karnā*, adornare, abbellire. Queste espressioni possono certamente conferire alla letteratura del subcontinente un gusto e un fascino partecolare, ma secondo alcuni osservatori considerarle la norma potrebbe essere pericoloso.

Si accusa spesso la nuova tecnologia di essere la causa del "degrado linguistico": televisione, internet e telefoni cellulari hanno una grande responsabilità per il cambiamento avvenuto nel modo in cui le nuove generazioni strutturano le proprie idee, come anche nel linguaggio che usano per esprimerle. Sebbene, infatti, questi siano principalmente dei veicoli di informazione e meno presumibilmente strumenti di analisi e di ideazione, paradossalmente sembrano avere un'influenza notevole anche in questi campi. Tuttavia, per quanto riguarda la situazione indiana, si può ragionevolmente sostenere che, già molto prima dell'invasione dovuta alla comunicazione telematica, l'inglese usato nei giornali non eccelleva certo per ortodossia e precisione. Molte espressioni insolite dell'Indian English attestate ormai da molto tempo nascono da calchi da volgari indiani, ma il processo di contaminazione è reciproco. Per esempio, nell'Indian English l'uso aggettivale delle preposizioni si modella sulla possibilità di costruire nominalmente il verbo *hindī*: il cartello che può capitare di leggere lungo la strada "*Road Undering Work-in-Progress*" presenta una preposizione costruita – secondo un uso regolare e corretto – come fosse un participio presente della lingua *hindī*. Ma, allo stesso tempo, in *hindī* è diffusissima la formazione di strutture verbali nominali nei quali la parte nominale è costituita da un termine inglese:

7. *lock kiyā jāye*
'chiudere' 'fare' .PASTPART.SM 'andare' .AUXPS.FUTCONG.3S
lett: 'sia chiuso a chiave', che corrisponde all'imperativo imperonale italiano espresso con l'infinito: 'chiudere a chiave'

8. *TV down kar dijie*
'TV' 'giù' 'fare' 'dare' .INT.IMP.3PL.POLITE
'abbassi la TV, per piacere!'

Altrettanto comune è l'uso di una struttura *hindī* con l'inserimento di un aggettivo o nome inglese:

9. *Mujihe barā funny-sā lagā hai*
'a me' 'grande' .MS 'divertente' -ADJEMPH.MS 'applicarsi' .PRE-
SPART.MS='essere' .AUX.PRES.3S
'mi sembra proprio molto divertente'

Code switching

Il fenomeno del *code switching* è comunissimo in tutta l'area linguistica del subcontinente indiano. Bilinguismo e multilinguismo sono un fattore centrale della vita linguistica quotidiana di chiunque viva nell'Asia meridionale (Shapiro e Shiffman 1981: 177-193). A questa competenza linguistica si affianca il fenomeno della creolizzazione e pidginizzazione, che porta alla formazione di lingue miste nate dalla mescolanza sia di volgari indiani, sia di lingue indiane e europee (Shapiro e Shiffman 1981: 194-222). Vediamo di seguito alcuni esempi di *code switching* tra *hindī* e inglese, tratti da uso colloquiale e da testi scritti (4).

10. *Teacher ne student ke the library se book issue ki*
'insegnante' .POSTP.ERG 'studente' 'per' .POST=POST 'biblioteca' 'da' .POSTP 'libro' 'uscita' 'fare' .PAST.3SF
'L'insegnante prese a prestito dalla biblioteca il libro per lo studente'

Questa frase è composta quasi interamente da termini inglesi, eppure è perfettamente accettabile e molto comune nella *hindī* usata in molti contesti dell'India settentrionale. Il verbo nominale *issue karnā* è costruito con il sostantivo inglese *issue* e il verbo *karnā* coniugato secondo le regole della grammatica *hindī*. Nella

frase ogni nome è seguito da postposizione, come richiede la grammatica *hindī*. Ipotizziamo che si usasse il verbo inglese *to issue* come predicato della frase. In tal caso non si potrebbero applicare le regole della grammatica *hindī*, poiché le seguenti versioni, a e b, di 10 non sono accettabili:

- a.* *Teacher ne issued a book student ke lie library se.*
 b.* *Adhyāpāk issued ek kiāb chair ke lie pustakālay se*

11. *Ajit, whom I saw yesterday, āj dobarā milā*
 Ajit REL.OBL 'io' 'vedere' PAST 'ieri' 'oggi' 'ancora'
 'incontrare' PAST.3M
 'Oggi ho incontrato di nuovo Ajit, che avevo visto ieri'.

L'espressione presenta un predicato *hindī* con due espansioni nominali, di cui una – *Ajit* – regge una frase interamente in inglese. Tuttavia, la sequenza in *code switching* segue le regole della *hindī*. Infatti, nella *consecutio temporum* della lingua inglese (come anche dell'italiano), la relativa richiederebbe un tempo trapassato (*whom I had seen*).

12. *Jangraṭ-vaḷom ne to post laips karā li, magar yahom kā kaisādet nahin mila to kisi ko nahin tyā* (Gīṭāñjali Śrī 1998: 132)
 'geografia'-ADJ.OBL. MPL POSTP.ERG 'invero' 'posto' 'vacare'
 'fare'.CAUS 'prendere'.INT.PAST.3SF 'ma' 'qui' 'di'.POSTP
 'candidato' 'non' 'trovarsi'.PAST.3SM 'allora' 'alcuno'.INDEF
 POSTP 'non' 'prendere'.PAST.3SM
 'Ma quelli di geografia lasciarono vacante un posto, però non si trovò alcun candidato locale e allora non si assunse nessuno'.

13. *Ṭum kyon giliṭi fil karte ho?* (Gīṭāñjali Śrī 1998: 231)
 'tu'.2PL 'perché' 'colpevole' 'sentirsi' 'fare'.PRESPART.MPL
 'essere'.AUX.PRES.2PL
 'Perché ti senti in colpa?'

Pidgin: lo "Hinglish" nella comunicazione privata

Per avere un esempio dell'efficacia dei giochi di parole possibili grazie alla mescolanza di *hindī* e inglese, possiamo soffermarci brevemente su alcuni cartoncini di auguri, molto popolari come

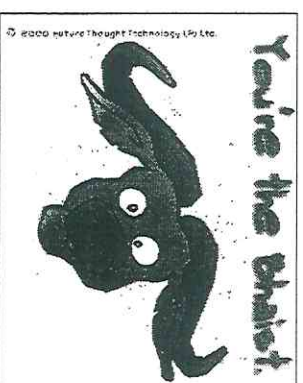
strumento di comunicazione privata. Si noti come in questi casi l'alfabeto usato sia generalmente quello latino, con una trascrizione all'inglese dei termini *hindī*. La scritta che compare in figura 1 contiene apparentemente una parola *hindī* e due parole inglesi:

14. *Bolo kiss miss*
 'dire'.IMPR.2PL 'bacio' 'signorina'

Limitandosi al codice inglese, sembrerebbe un gioco di parole con *kiss me*, 'baciarmi'. Ma l'allusione è più sottile; in *hindī* il termine "kismis" significa 'uva passa' e questo crea un divertente gioco di parole adeguato al contesto infantile, soprattutto se si tiene conto che il termine è usata un po' come l'italiano "zuccherrino". Volendo dare una traduzione, dunque, ci si trova davanti a una doppia possibilità:

- 'Di' "bacio", signorina!
 oppure
 'Di': zuccherino!'

FIGURE 1 e 2

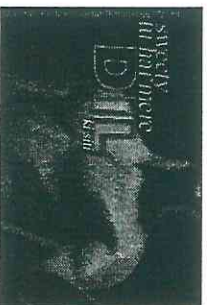
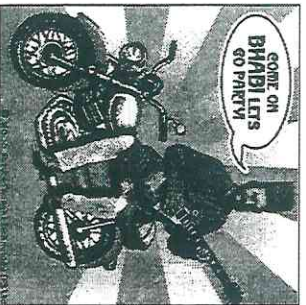


Nella figura 2 abbiamo una frase con costruzione inglese, nella quale il solo termine finale appare *hindi*.

15. *you're the bhaist*
'tu'='essere'.PRES ARTDET '?' (NEOLOGISMO)'

Per chi conosce l'inglese il completamento della frase non può avvenire altro che con *best*, 'migliore' [best], ma ciò non spiega il corredo iconografico, che risulta incomprensibile. Esso diventa chiarissimo se si considera la pronuncia del termine *hindi bhains*, [bʰæːs] M. 'bufalo', che assomiglia a quella di *best* nello *slang* giovanile dell'Indian English, dove la tendenza è ad aspirare la labiale sonora iniziale e non pronunciare la dentale sorda finale, con una diversa vocalizzazione [bʰæːs].

FIGURE 3 e 4



16. *come on bhabi let's go party*

Ancora per un cambiamento fonetico, nella figura 3, *baby* [ˈbeɪbi] viene fatta suonare come *bhābhī* [bʰaːbʰiː], 'cognata (la

moglie del fratello maggiore)', con un notevole effetto umoristico. Nel caso illustrato in figura 4, invece, la frase presenta la costruzione *hindi*.

17. *Sweety tu hai mere dil ki sithi*
+D(5) *Sweety tū hai mere dil kī sithī*
'dolcezza' 'tu'.COLLOQ.2S 'essere'.PRES.2S 'mio'.ADJ.M.OBL
'cuore' 'di'.POSTP 'sirena'
'Dolcezza, tu sei il richiamo del mio cuore'.

Sweety, [ˈswiːti] 'dolcezza', in Indian English è pronunciato come [ˈswiːfiː] e ha pertanto rima perfettamente con *sithī* [siːfiː], 'sirena, fischio'.

"Hinglish" e pubblicità

Il campo nel quale la lingua "chutneyficata" si è dimostrata più vincente negli ultimi anni è senza dubbio la pubblicità. Un fortissimo slogan in Hinglish fu quello della campagna Pepsi lanciata nel 1999. Lo slogan internazionale della multinazionale era "Ask For More", 'chiedi di più'. Naturalmente era necessaria una localizzazione e la scelta finale fu "Yeh dil mange more" dove le prime tre parole sono in *hindi*, ma la frase termina in inglese:

18. *Yeh dil mange more*
+D. *Yah dil mānge more*
'questo' 'cuore' 'richiedere'.FUTCONG.3S 'più'
'questo cuore vorrebbe di più'

In questo modo, la sete cui si alludeva andava ben oltre quella che può essere saziata da una bibita. L'approccio "Hinglish" risultò molto efficace sul target giovanile, ma la suggestione poetica colpì anche un pubblico più vasto.

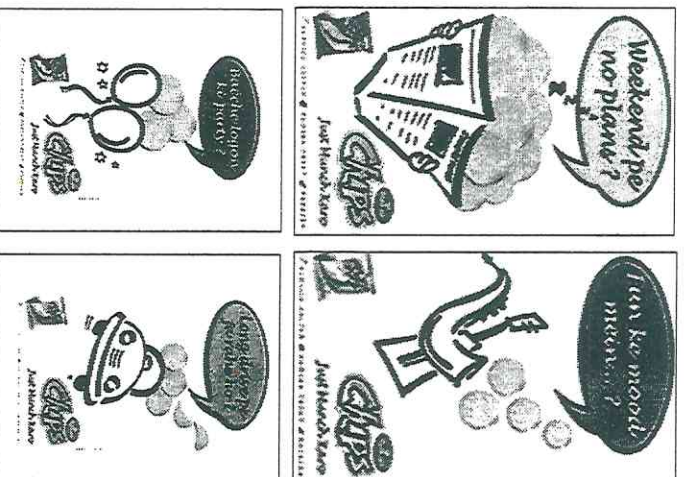
Un esempio più recente di comunicazione mediatica altrettanto valida ci viene fornito da una campagna pubblicitaria in atto nel momento in cui scriviamo. Haldiram è un'azienda indiana che produce *nānkīn*, ovvero snack salati. All'inizio del 2004 fu lanciata una campagna pubblicitaria nuova di zecca, che si proponeva di ampliare il target: questo marchio era sempre stato

percepito come avente un target 30+, ora si rivolgeva a un pubblico a partire dai 18 anni d'età. Lo slogan della campagna pubblicitaria è "Taste Mein Naya Twist": la costruzione è *hindī*, i sostantivi sono inglesi.

19. *Taste Mein Naya Twist*
 +D. *taste mein nayā twist*
 'gusto' 'in'. **POSTP** 'nuovo'. **SM** 'tendenza'
 'una nuova tendenza nel gusto'

Per cogliere appieno l'efficacia dello slogan non si deve dimenticare che anche nella pronuncia indiana esso risulta ricco di allitterazioni: [teist] e [twist], infatti, diventano [[eis]] e [[wis]]. Anche i nomi delle nuove preparazioni sono rigorosamente "Hinglish": è nato, per esempio, il "Bhujawich", ovvero il sandwich alla *bhujiyā*, una tipica pietanza a base di verdura cotta molto diffusa come snack.

FIGURE 5 e 6



La parte più fortunata della campagna riguarda però le patatine fritte; i cartelloni presentano domande, tutte in "Hinglish" (figure 5-6).

20. *Weekend pe no plans?*
 'fine settimana' 'su'. **POSTP** 'nessuno'. **QUANT** 'progetto'
 'Niente progetti per il fine settimana?'

Tutti i sostantivi e l'aggettivo sono inglesi, ma la costruzione è *hindī*.

21. *Fun ke mood mein?*
 +D. *Fun ke mood mein?*
 'divertimento' 'di'. **POSTP**. **OBL.M** 'stato d'animo' 'in'. **POSTP**
 'Voglia di divertirsi?'

22. *Bacche logon ki party?*
 +D. *Bacche logon ki party?*
 'bambino'. **PL.M** 'gente'. **OBL.PL.M** 'di'. **POSTP**. **OBL.F** 'festa'
 'Una festa dei bambini?'

Qui siamo nello stesso caso dell'esempio della figura 2.

23. *Long drive pe jā rahe ho?*
 +D. *Long drive pe jā rahe ho?*
 'lungo' 'tragitto automobilistico' 'su'. **POSTP** 'andare' 'stare'.
AUXPROGRESS.PASTPART.MPL 'essere'. **AUX.PRES.2PL**
 'Stai partendo per un lungo viaggio?'

La risposta è una sola:

24. *Just Munch Karo*
 'semplicemente' 'masticare' 'fare'. **IMP.2PL**
 'Allora masticai!'

Il verbo è un nominale formato dal verbo inglese *to munch*, masticare, qui sostantivato e unito al verbo *hindī karāā*. Ma la pronuncia dello slogan richiama anche quella di un'altra frase *hindī: māñj karo*, che vuol dire 'Fa' pratica!', oppure 'Lavati i denti!'. Infatti *munch* [mʌnʃ] in Indian English tende a essere pronunciato [māc], con un esito molto simile alla pronuncia di *māñj* [mā:ʃ], la cui palatale sonora finale diventa sorda per l'incontro con

la velare iniziale del verbo *karrnā* che segue: [mā:okaro].

Pidgin e umorismo

Ovviamente i fenomeni di pidginizzazione sono particolarmente efficaci in un altro ambito di comunicazione, quello delle battute di spirito. Tra le innumerevoli barzellette esistenti presentiamo un singolo esempio, che ci è apparso particolarmente utile per illustrare il gioco di rimandi purimi suggeriti dal doppio codice linguistico di riferimento.

Questo è il testo originale:

Here are some interesting ways to kill ©

Robert, isko liquid oxygen mein daal do. Liquid ise jeene nahin dega aur oxygen ise marne nahin dega.

Robert, isko champagne pila do, pahle to ye shame se, phir pain se mar jāyega

Robert, isko varnish pila do. Mar bhī jāyega, aur finish bhī acchi aayegi

Robert, isko rubber ki goli se maar do. Mar bhī jāyega, aur phir miti bhī jāyega

Robert, isko peacock poison pila do, more se no-more ho jāyega

Robert, isko maarne ke baad iske badan mein sui chubha ke police station (sic:) ke saamne rakh do. Police samjhe gi ki suicide se mara hai (da <http://www.cs.virginia.edu/~ksp2q/indian.htm> visitato 23 marzo 2004)

Ora presentiamo il testo nella trascrizione con diacritici:

+ D. *Here are some interesting ways to kill* ©

Robert, isko liquid oxygen mein dāl do. Liquid ise jīne nahin degā aur oxygen ise marne nahin degā.

Robert, isko champagne pilā do, pahle to yah shame se, phir pain se mar jāyegā

Robert, isko varnish pilā do. Mar bhī jāyegā, aur finish bhī acchi āyegī

Robert, isko rubber kī goli se mār do. Mar bhī jāyegā, aur phir miti bhī jāyegā

Robert, isko peacock poison pilā do, mor se no-more ho jāyegā

Robert, isko mārne ke bād iske badan mein sūi chubhā ke police station ke sāmne rakh do. Police samjhegī kī suicide se marā hai

Naturalmente, nella traduzione italiana si perde molto dell'effetto umoristico, poiché non è possibile cogliere immediatamente le allusioni dovute al *code switching* fra inglese e *hindi*. Tuttavia, ci esporremo al rischio di analizzare il testo e di proporre una versione italiana. La frase introduttiva è in inglese: 'Ecco alcuni modi interessanti di uccidere'. Le frasi successive sono tutte in "Hinglish":

25. *Robert, isko liquid oxygen mein dāl do. Liquid ise jīne nahin degā aur oxygen ise marne nahin degā.*

'Robert' PRON3S.OBL='a'.POSTP 'liquido' 'ossigeno' 'in'.POSTP 'immergere' 'dare'.INT. IMP2PL 'liquido' PRON3S.OBL 'vivere'.INF.OBL 'non' 'dare' > permettere'.SERV. FUT.3SM 'ossigeno' PRON3S.OBL 'morire'.INF.OBL 'non' 'dare' > permettere'.SERV. FUT.3SM

'Robert, immergilo/a nell'ossigeno liquido. Il liquido non lo/a lascerà vivere e l'ossigeno non lo/a lascerà morire'.

26. *Robert, isko champagne pilā do, pahle to yah shame se, phir pain se mar jāyegā*

'Robert' PRON3S.OBL='a'.POSTP 'champagne' 'bere'.CAUS 'dare'.INTENS.IMP.2PL 'prima' 'inverso' PRON.3S 'vergogna' 'per mezzo di'.POSTP 'poi' 'dolore' 'per mezzo di'.POSTP 'morire' 'andare'.INTENS.FUT.3SM

'Robert, dagli da bere champagne [ʃeɪn 'peɪn], prima morirā di vergogna (shame [ʃeɪm]), poi di dolore (pain [peɪn])?'

27. *Robert, isko varnish pilā do. Mar bhī jāyegā, aur finish bhī acchi āyegi*

'Robert' PRON.3S.OBL='a'.POSTP 'vernice' 'bere'.CAUS 'dare'.INTENS.IMP.2PL 'morire' 'anche' 'andare'.INTENS. FUT.3SM 'e' 'finitura' 'anche' 'buono'.FS 'venire'.FUT.3SF

'Robert, dalle/dagli da bere della vernice. Morirā e farā anche una bella "finitura".'

28. *Robert, isko rubber ki goli se mār do. Mar bhī jāyegā, aur phir miti bhī jāyegā*

'Robert' PRON.3S.OBL='a'.POSTP 'gomma' 'di'.POSTP.OBL.F 'proiettile' 'per mezzo di'.POSTP 'morire'.CAUS 'dare'.INTENS.IMP.2PL 'morire' 'anche' 'andare'.INTENS. FUT.3SM 'e' 'poi' 'cancellarsi' 'anche' 'andare'.INTENS. FUT.3SM

'Robert, uccidilo con un proiettile di gomma. Morirà e poi sarà pure completamente cancellato'.

29. *Robert, isko peacock poison pilā do, mor se no-more ho jāyegā*
'Robert' PRON.3S.OBL=^a.POSTP 'pavone' 'veleno' 'bere'.CAUS
'dare'.INTENS.IMP.2PL 'pavone' 'da'.POSTP 'non-' 'pavone'
'essere' 'andare'.INTENS.FUT.3SM
'Robert, dagli da bere veleno per pavoni. Da pavone (ma: [mo:ɾ]
'pavone' / [mɔ:] 'più') diventerà non-pavone / non-più'.

30. *Robert, isko mārne ke bād iske badan men̄ sū cubhā ke police station ke sāmne rakh do. Police samjhegī ki suicide se marā hai*
'Robert' PRON.3S.OBL=POSTP 'uccidere'.INF.OBL 'dopo'.
POSTP=POSTP PRON.3S.OBL 'di'.POSTP.OBL.M 'corpo'
'in'.POSTP 'ago' 'infilare'.CAUS=PASTGER 'polizia' 'stazione'
'davanti'.POSTP=POSTP 'mettere' 'dare'.INTENS.IMP.2PL
'polizia' 'capire'.FUT.3SF 'che' 'suicidio' 'per mezzo di'.POSTP
'morire'.PASTPART.MS 'essere'.AUX.PRES.3S
'Robert, dopo averlo ucciso, infilagli un ago (sū) nel corpo e lascialo/a davanti alla stazione di polizia. La polizia penserà che è morto di sū-cidio'.

Ma lo "Hinglish" è una cosa seria?

La lingua mista detta "Hinglish" è ormai accettabile, almeno nella misura in cui rimane una lingua parlata. In qualunque scuola o college indiano si sentiranno studenti e studentesse lamentarsi: "I've been sitting at home rattoing all day", ovvero "sono stato/a a casa a secchiare tutto il giorno". La forma *rattoing* deriva dal verbo *raṭnā*, 'ripetere, imparare a memoria', trasformato in un verbo inglese *to ratto* e debitamente coniugato. Come dichiara Atanji Singh, drammaturgo e professore in un college statale:

31. *Aap bach hee nahin sakte is trend se... Conversation mein to aap line kahan draw karogei? But while correcting essays, main marks nahin de sakte Hinglish ke lye. (Pushkarna 2003)*
+D. *Āp bac hi nahin sakte is trend se... Conversation mein to āp line kahaṁ draw karogei? But while correcting essays, main marks nahin de sakte hinglish ke lie*
PRON.3PPL.ONOR 'salvarsi' 'invero' 'non' 'potere'.PRE-
SPART.M.PL 'questo' OBL 'tendenza' 'da'.POSTP 'conversazio-

ne' 'in'. POSTP 'invero' PRON.3PPL.ONOR 'inea' 'dove' 'tracciare' 'fare'.FUT.3SF 'ma' 'mentre' 'correggere'-GER 'composizione scritta'-PL 'io' 'voti' 'non' 'dare' 'potere'.PRESPART.MS 'Hinglish' 'per'.POSTP=POSTP
'Non ci si può salvare da questa tendenza... Nella conversazione Lei dove potrà mai fissare il limite? Ma quando correggo le composizioni scritte, non posso dare voti per lo "Hinglish".'

In questo esempio troviamo sia *code switching*, sia *code mixing*. Che in India spesso la conoscenza dell'inglese sia molto superficiale è un fatto ben noto. In ciò molta responsabilità è da attribuire alla scarsa qualità dell'insegnamento, poiché molte sono le scuole che usano l'inglese come lingua veicolare, ma non molte possono vantare un corpo docente che effettivamente parli un buon inglese. Questa situazione ha un'antica tradizione: molti anni prima dell'indipendenza, infatti, quando ancora molti indiani nutrivano il desiderio di acquisire l'istruzione "Oxford ishitle", ma pochi se la potevano permettere, sembra che fu un *marvāṛī* ad avere per primo l'idea di istituire le prime scuole *desi angrezi* (+D *deśī angrezi*), ovvero scuole private gestite da indiani nelle quali l'inglese era lingua veicolare. In questo modo si pensava di poter diffondere una vera e propria "istruzione" e non solo l'"alfabetizzazione" nella società indiana, poiché l'accesso alla cultura universitaria era legato alla conoscenza della lingua inglese. Mentre nelle scuole del *rājī* gli insegnanti di inglese provenivano in genere dall'Europa, nelle *desi angrezi schools* il corpo docente era indiano e di conseguenza anche la lingua inglese era insegnata da indiani. Naturalmente si sviluppò una varietà indiana dell'inglese, che era considerata di pessima qualità rispetto all'inglese RP. Sulle "perle" di questi professori esistono testimonianze fin dai primordi e non sembra che col tempo le cose siano cambiate: ancor oggi abbondano gli stupidi testimoniati da studenti ed ex studenti di questi istituti. Citiamo solo alcune tra le migliaia di *gaffes* dovute a una traduzione letterale dalla *hindī*, tratte a caso dalle numerosissime testimonianze raccolte nel sito <http://server1.msn.co.in/features/hinglish/> (visitato 27 maggio 2004). Il professore chiede allo studente che era stato assente il giorno precedente:

32. *Why were you absent tomorrow?* (anonimo, Mumbai 30/11/2002)

Si tratta di un errore classico, dovuto alla peculiare estensione semantica del termine *hindī* "kal", che vale sia 'ieri' che 'domani'.

In un college, un docente che intendeva manifestare agli studenti la propria disponibilità a chiarire dubbi sulla sua materia, dichiarò:

33. *If I am empty, I'll be revolving around the corridor; come and meet me and ask questions* (Samsomraj Pandian.A, Vellore 25/11/2002).

Le espressioni, apparentemente assurde in inglese, nascono dal fatto che 'esser libero' in *hindī* si dice *khālī honā*, ma il primo significato dell'aggettivo *khālī* è 'vuoto'; quanto all'immagine surreale del professore che effettua rotazioni in orbita nel corridoio, essa assume toni meno drammatici se si pensa che in *hindī* 'fare un giro, girare' si dice *cakkar khānā*, che nei dizionari inglese-*hindī* è tradotto come 'rotare' o 'revolve'. La frase in *hindī* suonerebbe:

33.a. *Agar main khālī hounī, to kāriḍar mein cakkar khānā rahingā. Tum ā jāo, mujhse milkar prasn pūcho.*

Dunque il poveretto voleva solo dire: 'Se sarò libero resterò a passeggiare nel corridoio. Venite da me e ponetemi domande'.

Il professore di storia, preoccupato per la salute di tre adolescenti colti a fumare, li apostrofò come segue:

34. *Hey, you three, understanding the tree, when when I saw you then then you drink cigarette, drink drink what goes my father?* (Anonimo, Lincoln 19/11/2002).

Certamente questa varietà di inglese risulta misteriosa ed è al limite dell'incomprensibile. Solo conoscendo la *hindī* si può risolvere questo enigma, senza alcuna difficoltà, poiché si tratta di una resa letterale dell'equivalente *hindī*. Si confrontino le due versioni a (pseudo-inglese) e b (*hindī*) di 34:

34.a. *Hey, you three, understanding the tree, when when I saw you then then you drink cigarette, drink drink what goes my father*

INTERJ 'voi' 'tre' 'capire' -GER ARTDET 'albero' 'quando' 'quando' 'io' 'vedere' .PAST 'voi' 'allora' 'allora' 'voi' 'bere' .PRES 'sigaretta' 'bere' 'bere' 'che cosa' .WH 'andare' -PRESS.3S 'mio' 'padre'

34.b. *Are, tum tino, per ke nice hote hue jab jab main tumhein dekhta tab tab tum sigret pite ho, pite pite kyā ho jātā, bāp re!*
 INTERJ 'voi' 'tre' .VOC 'albero' 'sotto' .POSTP=POSTP 'essere' .PRESPART.OBL.ADV 'essere' .AUX.PASTPART.OBL.ADV 'quando' 'quando' 'io' 'voi' .OBL 'vedere' .PRES.MS 'allora' 'allora' 'voi' 'sigaretta' 'bere' .PRESPART.MPL 'essere' .AUX.PRES.2PL 'bere' .PRESPART.OBL.ADV 'bere' .PRESPART.OBL.ADV 'che cosa' 'essere' .VB 'andare' .INTENS.PRESPART.MS 'padre' INTERJ

Cerchiamo di svelare l'arcano: "nice hote hue" diventa "understanding" ('sotto-stare', *to stand* nella forma in *-ing*) ed è l'equivalente (scorretto) inglese di una costruzione participiale (corretta) *hindī*. La ripetizione dell'avverbio temporale serve a esprimere l'iterazione, quindi corrisponde a 'ogni volta che...': "when when... then then" è la traduzione letterale del costrutto relativo-correlativo "jab jab... tab tab". In *hindī* le sigarette non formano una polirematica con il verbo fumare, bensì con *pīnā*, 'bere': da qui nasce l'immagine dei ragazzi che "bevono sigarette". Il participio presente flessivo avverbiale ripetuto esprime iterazione: "drink drink" corrisponde a "pīte pīte", con un significato di 'a furia di...', continuando a...? Il costrutto "ho jānā" esprime 'diventare, avvenire', nell'espressione idiomatica in questo contesto "kyā ho jānā?" significa 'a che serve?'. La resa inglese traduce solo il verbo intensivo "jānā", 'andare'. Infine, anche l'esclamazione "bāp re!" (lett. 'oh papà!'), che corrisponde all'italiano 'oh, mamma mia!', è tradotta quasi letteralmente, con l'aggiunta dell'aggettivo possessivo comune nelle esclamazioni inglesi come 'oh my God!', 'my goodness!'. Bisogna sottolineare, tra l'altro, che la pronuncia di *my* [maɪ] corrisponde quasi esattamente a quella di *māī*, 'mamma', e che si trova ormai attestata l'esclamazione "O māī-bāp" (v. per es. Gṛhāñjali Śrī 1998: 13), una rivisitazione *hindī* dell'"Oh my God" inglese. Dunque la soluzione è: 'Ehi, voi tre sotto l'albero, tutte le volte che vi guardo state fumando. A che serve mai tutto 'sto fumare, mamma mia!'

Non solo i professori, in ogni caso, possiedono questo spirito

creativo: possiamo offrire un ultimo famoso esempio tratto dalla politica. Qualche anno fa Laloo Prasad Yadav [+D Lālū Prasād Yādav], rinomato politico del Bihar, si presentava ai comizi gridando: *Patāliputra is coming!*, auspicando di giungere al governo della capitale, Patna, qui nell'antico toponimo sanscrito. Il proclama in inglese suonerebbe forse meglio come "We will arrive to Patāliputra", ma questa è la traduzione letterale dell'espressione *hindī* "Patāliputra ā jā rahā hai", lett. 'Patāliputra sta arrivando' a significare 'Arriveremo a Patāliputra'.

English e Indian English

Il desiderio di conoscere la lingua inglese è molto forte nell'India di oggi: per ceti benestanti e caste alte è un elemento di prestigio, per caste basse e *dalit* è un catalizzatore di elevazione sociale. In generale, avere un buon curriculum scolastico è ancor oggi una grande aspirazione per i giovani e nella cultura indiana rimane radicata la stretta relazione fra grammatica e conoscenza ultima. Ma, come si è visto, ciò non necessariamente conduce alla diffusione di una lingua "pura" o di una conoscenza approfondita delle lingue. In definitiva la lingua mista esiste, è diffusa e non controllabile e, nel bene e nel male, si è conquistata un riconoscimento almeno per quanto riguarda l'ambito orale. Più controverso rimane l'uso di costruzioni miste nei testi scritti, specialmente se si pensa alla produzione letteraria. La lingua mista, sia essa su base grammaticale *hindī*, sia su base inglese, finisce per esercitare la sua influenza anche quando poi ci si trovi a utilizzare un solo codice linguistico in un contesto scritto. Le varietà regionali dell'inglese sono molte e alcune di esse si sono conquistate un riconoscimento anche come lingue letterarie. Ma per l'inglese indiano questo non è ancora avvenuto e da talune parti si lamenta che si producono testi che all'orecchio inglese suonano troppo indiani e all'orecchio indiano suonano troppo inglesi. Che il problema sia spinoso è dimostrato da più fattori. Si consideri l'annosa questione sull'"indianità" degli scrittori *hindī* postcoloniali, su cui si arrovela certa critica letteraria *hindī* che si propone di valutare tale qualifica in base alla presenza o meno di temi, strutture formali e linguistiche straniere (leggi: occidentali, specialmente

inglesi) nei testi letterari. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dal fatto che, ora che abbondano traduzioni in inglese di opere in lingue indiane effettuate da indiani, capita di sentirsi lamentare che il risultato non è gradevole per chi parla inglese, perché la lingua che viene proposta, pur non essendo una lingua "chutneyficata", ma una semplice variante regionale dell'inglese, risentirebbe troppo dell'influsso delle strutture del codice linguistico indiano di partenza.

Un esempio abbastanza recente ci è fornito da un'opera che ha ricevuto ottimi consensi nella versione originale *hindī* e nella traduzione italiana, ma che, paradossalmente, nel suo *avatār* in lingua inglese si trova in difficoltà, nonostante – o proprio a causa del fatto che – tale versione sia stata effettuata dalla stessa autrice. Ci riferiamo a *Kalikathā: vāyā bāipās* di Alka Saraogi [+D Alkā Sarāvṅī]. Forse non è inutile ricordare, senza alcun intento offensivo, che l'autrice, che nel romanzo delinea magistralmente la condizione dei *marvārī* di Kolkatta, appartiene proprio a questa comunità di mercanti e imprenditori, originaria di un'area oggi a cavallo tra il Rajasthan e lo Haryana, caratterizzata da una forte spinta migratoria. E, come si è già accennato, proprio ai *marvārī* viene spesso imputata la responsabilità di avere favorito la diffusione di una forma di inglese "corrotto" all'indiana, attraverso le famigerate *desi angrezi schools*. Ora, non si può dire che l'inglese di Alka Saraogi raggiunga i limiti esemplificati nel paragrafo precedente, ma per essere prosa letteraria certamente non è grammaticalmente e sintatticamente ineccepibile. La difficoltà di tradurre da una lingua indiana (in questo caso *hindī*) in inglese si palesa in molte parti del romanzo. Illustreremo solo un paio di esempi, entrambi tratti dal capitolo 4 del romanzo.

Prendiamo innanzitutto il riferimento, più volte ripetuto nel romanzo, alla licenza di espressione concessa dal protagonista Kishore Babu, per la quale il narratore

36. *aīsā kaul karvāyā ki vah baṅgāl ke khyātīprāpt sunāron kī tarah bāis bāi bāis (22 x 22) kairēf mein do kairēf kī milāyēf karne.*

'tale' 'promessa' 'fare'. CAUS.PAST.3SM 'che' 'egli' 'Bengala' 'di'. POSTP.OBL.MS 'famoso' 'orefice'. OBL.PL 'alla maniera di'. POSTP=POSTP 'ventidue' 'per' 'ventidue' '(22x22)' 'carato' 'in'. POSTP 'due' 'carato' 'di'. POSTP 'mescolanza' 'fare'. INF

Nella traduzione italiana la frase suona:

36.a. *Kishor babu ha fatto promettere allo scrittore di scrivere una storia a ventidue carati, proprio come i gioielli degli orafi più famosi del Bengala. Allo scrittore cioè viene data la libertà di mischiare due carati di lega all'oro di ventiquattro carati* [Saraogi 2002 tr. it.: 11].

La versione inglese, invece, risulta decisamente più involuta, con una sintassi faticosissima per chi legge:

36.b. *Kishor babu made the narrator promise that he would write a story of 22 by 22 carat purity, just like the ornaments made by the celebrated goldsmiths of Bengal. In other words, the narrator on his part, can only blend to the extent of two carats of other elements in a sterling pure story of 24 carats* [Saraogi 2002 tr. ingl.: 8].

Nel secondo esempio, invece, vediamo un caso di calco dalla costruzione *hindi* che nell'inglese risulta poco felice:

37. *subah-subah sarak ke kināre banī sunharī mofī kalonī menī pāip lagākar jamādar-bhīšīr gaṅgājal se saraken dho cike hole haain.*

37.a. *The just-washed roads by the holy Ganga water. The glistening brass taps on the roadside used by the bhishites for this purpose.* [Saraogi 2002 tr. ingl.: 13].

La traduzione italiana, fedele all'originale, legge

37.b. Di buon mattino, dopo aver attaccato le canne alle grandi pompe dorate lungo i bordi della strada, gli spazzini hanno già lavato le vie con l'acqua della Ganga.

L'infelice espressione:

The just-washed roads by the holy Ganga water.

ARDET 'appena', lavato', PARTPART 'strade' 'per mezzo di', PREP

ARDET 'sacro' 'Gange' 'acqua'

corrisponde all'originale:

gaṅgājal se saraken dho cike hole.

'Gange' 'acqua' 'per mezzo di', POSTP 'strade' 'lavare', VB

'finire>avere appena/già fatto', SERV/PASTPART.3PLM 'essere',

AUX.PRESPART.

Ma se l'uso attributivo di participi e la formazione di nomi composti suona bene in *hindi*, non altrettanto si può dire per la sua riproduzione in inglese che risulta oscura per il lettore.

In conclusione, tracciare il confine tra lo "Hinglish" e l'Indian English non è certamente un compito agevole. Lo spettro delle possibili varietà è molto vasto e presenta gradi di pidginizzazione più o meno elevati. D'altronde, lo "Hinglish" nasce da una mescolanza di scandalosa ignoranza, di fantasiosa creatività e di duttile adattabilità che finisce per arricchire sia indiani che inglesi. Gli adolescenti di Leicester o Birmingham, siano essi *gori* (da *gorā*: di pelle chiara, caucasico) o di origine sub-continentale, intercalano ormai liberamente con forme quali *acchā!* o *are!*; il successo di programmi televisivi come "The Kumars at No 42" ha fatto sì che ormai espressioni come *angrez* [+D *angrez*] e *badmash* [+D *badmāś*] siano diventate tanto comuni da essere incluse nell'ultima edizione dell'Oxford English Dictionary. Le *liaisons dangereuses* continuano. Non resta che esclamare, come farebbero i protagonisti di film come "Bend it like Beckham" di Gurinder Chadha: "Hinglish"-shinglish, ai rabbā!

NOTE

(*) Il presente saggio è stato redatto e completato nel 2004 ed è pertanto aggiornato a tale data.

1. Si veda l'Indian Component nell'International Corpus of English o anche il Kollhapur Corpus of Indian English.
2. *Rākhī* è un filo decorato che le sorelle legano al polso del fratello o di un uomo che le protegga durante la festa di *rakṣabandhan*, celebrata nel giorno di luna piena del mese di Śāvan, ricevendo in cambio un piccolo dono in danaro; *karvācauh* è una festa celebrata nel mese di Kārtik, durante la quale le donne sposate osservano un digiuno totale per tutto il giorno e praticano varie forme di devozione, al fine di garantire al marito una lunga vita e di assicurarsi di essere ancora sposate a lui nella vita successiva.
3. Nell'analisi degli esempi si userà il carattere in grassetto per le parole *hindi* e il tondo per le parole inglesi.
4. I seguenti due esempi sono adattati da Goyal: 2.
5. Il segno "“+D”" indica una trascrizione dei termini *hindi* arricchita dei diacritici assenti dall'ortografia inglese.

BIBLIOGRAFIA

- P. Caraceni, *Grammatica Hindi*, Torino, Magnanelli, 2002 (4a ed.).
- J. A. Fishman, A. W. Conrad, A. Rubal-Lopez (a cura di), *Post-imperial English*, Berlin & New York, Mouton de Gruyter, 1996.
- Gīāñjali Śrī, *Hamāra śāhar us bars*, Nai Dillī, Rājkanal Prakāśan, 1998.
- P. Goyal, M. R. Mittal, A. Mukerjee, A. M. Raina, D. Sharma, P. Shukla, and K. Vikram, *Sāritkā. A bilingual parser for Hindi. English and code-switching structures*, Kampur, Kampur 208016, Uttar Pradesh, India, Indian Institute of Technology: {pankajgo.manavrn.ami.achla.deepaks.praj.vikram}@iitk.ac.in (visitato 21 marzo 2004)
- D. Graddol, *The future of English. A guide to forecasting the popularity of the English language in the 21st century*, The British Council, 1997, 2000, digital edition: <http://www.britishcouncil.org/english/pdf/future.pdf> (visitato 21 marzo 2004).
- D. Graddol, "The Future of Language", in *Science* 303 (27 febbraio 2004), pp. 1329-1331.
- R.E. Hawkins, *Common Indian Words in English*, Delhi, Oxford University Press, 1984.
- J. Holm, *Pidgins and Creoles: Volume 1 and Volume 2*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988/89.
- B. Kachru, *The Indianization of English: The English Language in India*, Delhi, Oxford University Press, 1983.
- R. R. Mehrotra, *Indian English: Texts and Interpretation*, Amsterdam, Benjamins, 1998.
- Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 2003.
- V. Pushkarna, "Proper Hinglish. Indians find a comfort zone with an easy new lingo", in *The Week Magazine, online edition*, 23 febbraio 2003 (visitato 21 marzo 2004).
- G. S. Rao, *Indian Words in English. A Study in Indo-British Cultural and Linguistic Relations*, Oxford, Clarendon, 1954.
- A. Saraoji, *Kalkatha: Via Bypass*, New Delhi, Rupa, 2002.
- A. Sarāvgī, *Kalkatha: vāyā bāipās, Pañcūlā (Harīyāñā)*, Ādhar Prakāśan, 2000 (second edition).
- A. Saraoji, *Bypass al cuore di Calcutta*, traduzione italiana di Mariola Offredi, Vicenza, Neri Pozza, 2002.
- M. Shapiro, H.F. Shiffman, *Language and Society in South Asia*, Delhi, Motilal Banarsidas, 1981.
- L. Todd, *Modern Englishes: Pidgins and Creoles*, Oxford, Blackwell, 1984.

SITOGRAFIA

- <http://www.indiantelevison.com/mam/special/2k4/haldiram.htm>, visitato 8 marzo 2004.
- <http://www.clubgretings.com>, visitato 8 marzo 2004.
- <http://www.ucl.ac.uk/english-usage/icc/>.

TRASCRIZIONE

In mancanza di un metodo di traslitterazione scientifico internazionale per la lingua hindi, per la trascrizione delle parole hindi si è adottato lo stesso sistema generalmente usato per il sanscrito, evitando di scrivere la a breve quando essa rimane muta – sia in finale di parola, sia all'interno di essa – ma traslitterandola quando essa viene pronunciata, o può essere pronunciata, come un suono debole. Tale sistema, che facilita la pronuncia, è infatti quello più comunemente adottato dagli studiosi.

La trascrizione dei simboli fonetici segue la carta dell'Alfabeto Fonetico Internazionale.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Manuel Barbera dell'Università di Torino per i preziosi consigli e per il tempo che ha voluto dedicare a una linguista per caso, senza il suo aiuto questo lavoro non sarebbe stato possibile. Gli errori presenti nel testo rimangono esclusivamente miei.